

La giustizia globale al tempo della globalizzazione convergente

FAUSTO CORVINO*

Global Justice in the Time of Convergent Globalisation

Abstract: Globalisation has come under severe pressure at the exact moment when some of those we used to regard as the winners of the global market have started to lose from it. Or, in other words, globalisation is going through the most serious drawback since the post-war era just when divergent growth between countries has inverted its trend, thus becoming convergent. In this article I argue that convergent globalisation poses a serious theoretical challenge to the idea of global justice. More precisely, the recent equalisation in the international distribution of wealth, together with the technological developments in automation and communication, render classic models of global justice obsolete. For the struggle for a more just globalisation is now realigned on the national level and sees deployed on the one side those who control enough capital to cut down on labour costs, and on the other one those others who are redundant in production.

Keywords: Convergence, Globalisation, Global justice, Labour.

I. L'inesorabile processo della globalizzazione economica sembra essere divenuto, tutto d'un tratto, meno inesorabile di quanto si sia finora pensato. Il multilateralismo tra le grandi potenze mondiali è entrato in crisi nel momento in cui gli Stati Uniti, guidati dal Presidente Trump, hanno deciso di contrastare l'ascesa dell'economia cinese innalzando barriere commerciali, mossi dalla convinzione che il graduale assorbimento dei sistemi economici nazionali in un unico grande mercato globale, in cui il capitale si muove fluido attraverso i confini nazionali, e la forza lavoro offerta dalle classi medio-basse è invece relativamente locale, a causa di inestricabili nodi linguistici, affettivi e culturali, abbia penalizzato i paesi che nell'ultima metà del secolo passato eravamo abituati a considerare come i più industrializzati. Causando così una

* Assegnista di ricerca in Filosofia morale, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa. Alcune idee iniziali di questo articolo sono state presentate in occasione del convegno "Riconfigurare i Flussi: Globali, migratori, interculturali, biologici, di coscienza", organizzato presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, il 16 Novembre 2018. Ringrazio quindi gli organizzatori, Barbara Henry e Marco Solinas, per l'invito e più in generale tutti i partecipanti per l'opportunità di confronto. Ringrazio inoltre Matteo Vegetti per avere condiviso e presentato, in quella stessa occasione, il suo volume *L'invenzione del globo: Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, dalla cui discussione ha preso forma l'interrogativo sul futuro della globalizzazione che apre l'articolo. Infine, ringrazio due revisori anonimi di *Notizie di Politeia* per i loro utilissimi commenti e suggerimenti

stagnazione dei redditi reali nell'economie OCSE e portando le generazioni presenti a prospettare un tenore di vita inferiore a quello della generazione immediatamente adiacente nel passato, caso unico dal secondo dopo-guerra.

A ciò si aggiunga, chiaramente, il fermento che agita dall'interno quella che fino a poco tempo fa eravamo abituati a pensare come un esempio virtuoso di modello di governance sovranazionale, cioè l'Unione Europea. Che oggi è divisa sulla gestione delle proprie frontiere esterne, di quelle interne, e che tenta di creare zone cuscinetto, dal Nord Africa fino alla Turchia, che la isolino dai flussi migratori. Per la prima volta le grandi infrastrutture sono messe in discussione. Movimenti e partiti populistici spingono per uno sgretolamento dell'esperienza comunitaria europea, al fine di restituire ai singoli paesi autonomia nelle politiche commerciali, finanziarie e monetarie. L'idea di fondo è che i singoli stati debbano liberarsi dei vincoli sovranazionali e debbano ritrovare così la capacità di proteggersi dalle conseguenze non volute del mercato globale.

Perfino in un luogo come Pisa, che è a tutti gli effetti un campus universitario a cielo aperto, ha iniziato recentemente a farsi largo, nel dibattito pubblico e politico, l'idea di liberare la città dagli studenti fuori sede¹. Ed esponenti del governo cittadino hanno anche proposto la rimozione del celebre murales realizzato nel 1989 sulla facciata di un edificio poco lontano dalla stazione ferroviaria dall'artista newyorkese Keith Haring, *Tuttomondo*, un'opera colpevole di essere al contempo di ispirazione metropolitana e 'grottescamente radical chic' in una città pregna di capolavori romanici e rinascimentali².

Tutto ciò conduce inevitabilmente ad un interrogativo sollevato da Matteo Vegetti nelle pagine conclusive del suo recente libro *L'invenzione del globo*: "Il mondo globale sembra alle prese con un'unica grande questione: com'è possibile connettere globalmente lo spazio (dell'economia, dell'informazione, della mobilità) *senza* che ciò implichi la distruzione delle sfere immunitarie quanto tali? Com'è possibile districare questi flussi, liberando in pari tempo la città-mercato-mondiale dai rischi legati al territorio globalizzato?"³. E questo interrogativo si collega a quella che Vegetti definisce "l'illusione che la globalizzazione possa risultare infine, sotto il profilo di volta in volta desiderato, una condizione storica contingente, dalla quale è possibile ritirarsi"⁴.

In effetti, se con il termine 'globalizzazione' ci riferiamo alla progressiva intensificazione delle relazioni sociali tra punti più o meno distanti del pianeta, in virtù della quale i destini locali cessano di essere delle variabili riconducibili a fattori afferenti in modo quasi esclusivo allo stesso spazio geografico⁵, e guardiamo a questo lungo processo di interconnessione spaziale dal punto di vista dei flussi economici, ci accorgiamo di vivere, nel nostro tempo presente, una sorta di paradosso. La globalizzazione è entrata in crisi proprio nel momento in cui ha iniziato a funzionare. Cioè quando il sistema globalizzato di produzione capitalistica ha spinto i flussi economici internazionali nella direzione di una distribuzione egualitaria del reddito globale. In altre parole, proprio quando la forbice tra paesi industrializzati e paesi emergenti ha iniziato, per la prima volta, a ridursi.

Questo fenomeno è descritto in modo molto chiaro nell'ultimo libro di Branko Milanovic, *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*. In questo testo l'economista Serbo-Americano illustra come nel ventennio che va dal 1988 al 2008, quindi dalla caduta del Muro di Berlino, che ha coinciso con l'ingresso della

Cina e dei paesi dell'ex Unione Sovietica nel mercato globalizzato, seguiti poi dall'India sul finire degli anni '90 fino allo scoppio della crisi finanziaria, le persone che hanno beneficiato di una maggiore crescita del reddito reale sono state le classi medie delle economie asiatiche emergenti, soprattutto Cina, India, Tailandia e Vietnam. Mentre nei paesi OCSE le classi medio-basse hanno vissuto una stagnazione del proprio reddito, e gli unici a beneficiare dalla globalizzazione sono stati i componenti del ristretto club dei plutocrati globali, il famoso 1% più ricco della popolazione mondiale, che risiede per la maggior parte in quello che siamo abituati a chiamare Occidente⁶.

Le ragioni di questa evoluzione sono complesse, ma se volessimo provare a riassumerle in poche parole potremmo dire che l'ingresso dei nuovi attori orientali nella rete dell'economia globale, unito alla rivoluzione delle telecomunicazioni, ha permesso ai detentori del capitale di ricollocare la produzione in quei luoghi in cui il lavoro costa meno, offrendo opportunità di impiego dove prima non c'erano e portandole via da dove c'erano. Questa tendenza è continuata con la crisi finanziaria, iniziata nel 2008. Durante questo periodo le distanze tra le classi medie dei paesi asiatici e quelli OCSE si sono ulteriormente accorciate, mentre la ricchezza dei plutocrati, il famoso 1 per cento, è rimasta pressoché invariata⁷. Dal punto di vista della distribuzione del reddito globale, il mondo è oggi molto più simile a prima dell'inizio della globalizzazione rispetto a quanto non lo sia stato negli ultimi duecento anni. Nel senso che le disuguaglianze tra paesi si sono ridotte e quelle interne sono invece aumentate, a vantaggio di una ristrettissima classe dominante⁸.

Finché la globalizzazione ha permesso una distribuzione iniqua dei vantaggi della crescita economica moderna⁹, essa è sembrata una corsa inarrestabile, al punto che si è iniziato a parlare di fine della storia e nella seconda metà degli anni '90 il presidente americano Clinton definì la globalizzazione "the economic equivalent of a force of nature, like wind or water"¹⁰. Oggi invece l'interconnessione dei mercati nazionali appare a molti come un moto che, pur avendo avuto un esordio impetuoso e sostenuto nel tempo, è destinato a perdere progressivamente slancio. E ci si inizia quindi a chiedere se abbia senso sostenere di ritrovarsi a vivere la prima fase di regressione della globalizzazione, cui farà seguito in un futuro più o meno lontano la sua fine. Un po' come un'onda che dopo essersi spinta a lambire la parte più interna della spiaggia, viene inevitabilmente riportata indietro dalla risacca.

2. In estrema sintesi, la globalizzazione sembra essere diventata una contingenza storica superabile proprio quando i vinti hanno preso il posto dei vincitori, o in altre parole, quando la grande divergenza è diventata grande convergenza¹¹. Ciò crea molta confusione, anche in ambito filosofico e politico, e soprattutto all'interno del filone di ricerca sulla giustizia globale che si è sviluppato nella seconda metà del secolo passato, e che in sostanza ruota intorno all'idea molto semplice che l'ordine globale si basi su una serie di meccanismi produttivi e di regole di commercio che i paesi più forti, i primi vincitori della globalizzazione, hanno pensato e imposto a proprio vantaggio, ed a danno dei vinti, cioè tutti gli altri paesi. Più precisamente, intorno alla seconda metà del secolo scorso ci si è iniziati a porre il problema, anche a livello globale, dell'arbitrarietà di ciò che Milanovic ha recentemente ribattezzato "premio di ubicazione"¹².

Il ragionamento è piuttosto lineare. Se come aveva sostenuto John Rawls, le differenze nella distribuzione dei talenti naturali e delle fortune sociali, come ad esempio nascere in una famiglia che sia in grado di offrire stimoli intellettuali o che invece svilisca il talento, sono arbitrarie da un punto di vista morale, cioè l'individuo non ha fatto nulla per meritarselo, e dunque le regole del sistema politico e socio-economico vanno definite da una posizione iniziale imparziale, che livelli queste differenze di partenza dietro un velo di ignoranza¹³, allora non c'è ragione per accettare il fatto che un bambino nato in Bangladesh abbia in media un percorso di vita estremamente più difficile di un bambino nato in Danimarca.

E ci sono ancora meno ragioni per accettare questo gap di opportunità se ci si sposta da riflessioni prettamente morali ad una considerazione, genuinamente politica, circa il fatto che in un'economia globalizzata entrambi i bambini, una volta divenuti grandi, prenderanno parte ad uno stesso schema produttivo, in cui agenti economici della Danimarca intratterranno attività economiche e finanziarie che avranno conseguenze sull'economia del Bangladesh, e viceversa. Basti pensare a quante persone nei paesi del sud-est asiatico producano o rifiniscano beni di consumo per conto di aziende europee in cambio di un salario, o a come le fluttuazioni del mercato azionario e dei titoli di stato abbiano continue ripercussioni sulla vita di persone lontane nello spazio geografico. Dalle interazioni economiche cumulate degli agenti economici della Danimarca e di quelli del Bangladesh, a cui si intersecheranno quelle di una miriade di altri agenti economici di altri paesi, verrà fuori un surplus cooperativo continuo.

Secondo gli egualitaristi cosmopolitici è impossibile spiegare da una prospettiva di giustizia Rawlsiana, pace lo stesso Rawls, perché costi e benefici di questo surplus debbano essere ripartiti iniquamente. O in altre parole, perché nel definire le regole del capitalismo globale non si debba neutralizzare l'arbitrarietà della rendita di cittadinanza attraverso uno strumento ipotetico simile o equivalente al velo di ignoranza. Se quindi la struttura di base della società è globale, come argomentato ad esempio da Charles Beitz e Thomas Pogge¹⁴, o almeno non è esclusivamente locale, non ci sono ragioni per adottare una visione statista della giustizia socio-economica, come finisce invece per fare lo stesso Rawls. A ciò va poi aggiunto un altro elemento, bene evidenziato da Darrel Moellendorf, per il quale la dimensione globale delle interazioni economiche non crea semplicemente un problema di giustizia globale, in quanto genera disuguaglianze tra cittadini di diversi paesi che sono ingiustificabili da una posizione neutra di partenza, ma riduce anche le capacità dei paesi più svantaggiati di affrontare le disuguaglianze interne. Ciò avviene, ad esempio, quando i paesi in via di sviluppo sono costretti a ridimensionare i vincoli produttivi socio-ambientali per attrarre investitori esteri o a razionalizzare la spesa sociale al fine di mostrare di essere in grado di ripagare i propri debiti¹⁵.

Da una prospettiva Rawlsiana ortodossa, le conclusioni degli egualitaristi globali possono essere respinte ricorrendo a tre diverse strategie argomentative, ciascuna afferente ad una caratteristica specifica che rende il contesto sociale nazionale diverso da quello globale: cooperazione, impatto pervasivo e coercizione¹⁶. La premessa dell'argomento cooperativo è che la cooperazione è una condizione necessaria anziché strumentale rispetto al sorgere di doveri di giustizia distributiva. Rawls specifica, infatti, in modo molto chiaro che il soggetto principale della giustizia è "la struttura di base

della società”, che a sua volta consta delle istituzioni politiche e sociali e del modo in cui queste assegnano diritti e doveri e determinano la ripartizione di costi e benefici della cooperazione¹⁷. Pertanto, dato che la struttura di base non è replicabile a livello globale, la giustizia distributiva è una prerogativa dei singoli stati.

L’argomento cooperativo è solitamente respinto dagli egalaristi globali attraverso due contro-mosse. Una è quella brevemente esaminata pocanzi, relativamente a Beitz e Pogge, e consiste nel sostenere che qualcosa di simile alla struttura di base esiste a livello globale in quanto conseguenza della globalizzazione. L’altra, ancora più efficace perché slegata da complesse premesse empiriche, si esplica nell’accettare la dicotomia strutturale tra il piano nazionale e quello globale, sostenendo però che sia proprio l’assenza di istituzioni sovranazionali atte a trasformare le interazioni globali in forme di cooperazione equa a porre un argomento normativo in favore della creazione delle stesse, anziché scardinare in modo definitivo il tema della redistribuzione globale della ricchezza¹⁸.

La seconda strategia statista, se presa singolarmente, è invece facilmente contro-attaccabile dal fronte cosmopolitico. Se infatti fosse vero, come sostiene lo stesso Rawls, che una delle caratteristiche fondamentali della struttura di base della società è che essa ha un impatto pervasivo sulle prospettive di vita dei singoli individui, non è difficile dimostrare che nel mondo attuale la funzione del benessere individuale non è risolvibile in fattori meramente nazionali (nonostante questi ultimi giochino sicuramente un ruolo importante). Ne è dimostrazione il fatto che movimenti internazionali di capitale, sia dal punto di vista produttivo che nei mercati finanziari, determinino creazioni di fortune, spostino posti di lavoro, spingano le persone ad abbandonare i propri paesi, e così via¹⁹.

Più articolata è a sua volta la terza strategia statista, che Andrea Sangiovanni ha definito “nonvoluntarism”²⁰. Secondo i proponenti di questa linea argomentativa, anche essa riconducibile ad un’interpretazione Rawlsiana, ciò che distingue il contesto nazionale da quello globale è che soltanto nel primo esistono istituzioni in grado porre limiti diretti all’agire individuale, attraverso norme e sanzioni codificate nel diritto civile e in quello penale dei vari stati. Ed è proprio la presenza di norme sociali coercitive a dare vita a obblighi di giustizia distributiva, ma sul perché ciò avvenga i ‘non-volontaristi’ si dividono. Secondo Michael Blake l’introduzione di meccanismi redistributivi che tengano conto della povertà relativa sono necessari a rendere giustificabili, e quindi non arbitrarie, le limitazioni imposte coercitivamente dallo stato alla libertà dei singoli²¹. Secondo Thomas Nagel, invece, la giusta chiave di lettura del rapporto tra coercizione e giustizia distributiva non risiede tanto nel concetto di autonomia individuale quanto invece nel fatto che le norme sociali siano rese coercitive in nome e per conto di tutti i cittadini dello stato, e ciò crea doveri di giustizia reciproci, soprattutto da parte di coloro che traggono maggiori benefici dalla cooperazione imposta verso coloro che invece ne traggono meno²².

All’argomento statista di tipo coercitivo si può rispondere in diversi modi. Uno è quello di contestare la veridicità della premessa empirica, ed è ciò che fa ad esempio Abizadeh quando sostiene che il sistema di controllo statale dei confini è altrettanto coercitivo quanto quello interno²³. La seconda risposta, strumentale rispetto ad una

teoria cosmopolitica della giustizia, consiste invece nel dimostrare che l'assoggettamento a norme coercitive non è sufficiente a giustificare il sorgere di obblighi distributivi, come argomentato ad esempio da Sangiovanni²⁴. Ovviamente il fatto che la teoria coercitiva sia ridondante rispetto ad una concezione statista della giustizia non significa che quest'ultima non possa trovare una giustificazione sufficiente in un'altra teoria (quella cooperativa, ad esempio). Infine, una terza risposta, sviluppata in modo piuttosto articolato da Laura Valentini, si basa su una distinzione concettuale tra coercizione interazionale e coercizione sistemica. Mentre dalla prospettiva interazionale lo stato pratica direttamente coercizione sui propri cittadini o sugli individui che esclude dal proprio territorio e quindi dalla propria giurisdizione, dalla prospettiva sistemica la coercizione deriva da un complesso sistema di regole economiche internazionali (es. OMC o i sussidi all'agricoltura dei paesi più sviluppati), supportate dagli stati e quindi indirettamente dai rispettivi cittadini, che limitano le libertà di almeno un gruppo di individui. Alcuni saranno sicuramente più liberi all'interno del sistema globale attuale mentre altri meno, piuttosto che in altre ipotetiche alternative, ma a coloro che sono meno liberi nel sistema attuale è dovuta una giustificazione della coercizione sistemica esercitata su di essi, e ciò, secondo Valentini, rende il sistema globale un soggetto di giustizia. Chiaramente ciò non implica automaticamente che esistano dei doveri di giustizia globale o che questi siano pari a quelli nazionali, ma sposta l'onere della prova, o più precisamente della giustificazione della coercizione sistemica globale, su coloro che propugnano una visione statista della giustizia²⁵.

Da ciascuna delle tre strategie cosmopolitiche in difesa di un'estensione globale dei doveri di giustizia socio-economica è poi possibile derivare diversi principi globali di redistribuzione della ricchezza. Il primo è la versione globale del principio di equa uguaglianza di opportunità²⁶. L'implementazione di questo principio richiederebbe il trasferimento di ingenti ricchezze verso i paesi più poveri al fine di creare scuole, ospedali, strutture produttive e infrastrutture varie, che possano consentire a due individui nati in punti più o meno lontani del pianeta di avere in proporzione le stesse opportunità di realizzazione personale, tenuto conto di eventuali differenze nei talenti e nelle capacità individuali. La seconda soluzione, ancora più radicale, è una combinazione del principio globale di equa uguaglianza di opportunità con il famoso principio di differenza che Rawls propone (in aggiunta a quello di equa uguaglianza di opportunità) per regolare a livello nazionale la distribuzione del surplus cooperativo, secondo cui le disuguaglianze socio-economiche sono accettabili soltanto se vanno a vantaggio dei soggetti più svantaggiati (in sostanza la combinazione di questi due principi implicherebbe una trasposizione a livello globale dell'uguaglianza democratica difesa da Rawls a livello nazionale)²⁷. Ciò comporterebbe non solo il trasferimento di risorse di cui sopra, ma anche la creazione di un sistema istituzionale globale che impedisca, una volta livellate le posizioni di partenza e quindi annullata la 'rendita di cittadinanza', di accumulare ricchezze spropositate sulla base di asimmetrie nella produttività dei singoli (i soggetti più produttivi potrebbero quindi giustificare una maggiore ricchezza rispetto agli altri soltanto se ciò portasse ad un diretto beneficio per coloro che sono più svantaggiati). Infine, una soluzione apparentemente più moderata è quella di proporre la realizzazione di una soglia minima globale di bisogni, sia in termini di benessere

economico che di libertà di base, restando indifferenti rispetto alle disuguaglianze che sorgerebbero a livello globale una volta che tutti abbiano raggiunto questa soglia²⁸.

Tuttavia, se questi schemi redistributivi, funzionavano bene nella lunga fase della globalizzazione divergente, la grande convergenza li ha resi obsoleti, o quanto meno ha posto il problema di ulteriori specificazioni circa le modalità attraverso cui prelevare le risorse necessarie a migliorare le condizioni di vita di chi ancora vive in estrema povertà. La redistribuzione di reddito tra vinti e vincitori che possa rendere più equa una globalizzazione dove i paesi più poveri crescono più velocemente di quelli più ricchi non è una redistribuzione globale, ma nazionale, e riguarda esclusivamente i paesi più ricchi. Ciò per due ragioni. La prima è che, come già argomentato, un livellamento delle opportunità di vita e dei redditi è stato già innescato dalle logiche del mercato globale (seppure partendo dalle enormi disuguaglianze create da decenni di globalizzazione divergente). La seconda è che oggi la globalizzazione non è messa in discussione da chi in termini assoluti occupa posizioni più svantaggiate, bensì da coloro che vivono in quei paesi da cui i teorici cosmopolitici della giustizia immaginano di prelevare ricchezza. Come argomentato in precedenza, le letture globaliste della lotta per la distribuzione rischiano ora addirittura di essere controproducenti, perché indirizzano l'indignazione dei vinti nella direzione sbagliata.

Perfino i movimenti no-global, o scettici della globalizzazione, sembrano impantanati in una contraddizione interna. Perché invocando quella che anche Vegetti definisce una riappropriazione dell'economico da parte del politico, e che con Karl Polanyi potremmo definire un re-incorporazione della sfera economica in quella politico-sociale²⁹, in realtà si sta chiedendo di difendere gli interessi delle classi medie dei paesi più ricchi, a discapito delle classi medie dei paesi emergenti, che in termini assoluti sono molto più povere. Se per la destra nazionalista non c'è alcuna contraddizione nel fare proprio un obiettivo politico del genere, per chi critica la globalizzazione da sinistra la situazione è più complessa. Questo paradosso è stato colto, ad esempio, già nel 2000, quando poco dopo le forti proteste in occasione del G8 di Seattle, l'economista Paul Krugman esordiva nel suo primo editoriale sul *New York Times*, scrivendo che: "it is a sad irony that the cause that has finally awakened the long-dormant American left is that of – yes! – denying opportunity to third-world workers"³⁰.

3. Uno strumento che può darci la misura del ribaltamento che è avvenuto all'interno del modello della globalizzazione, e delle teorie filosofico-economiche che l'hanno negli anni criticata da una prospettiva più o meno liberale, è la ripubblicazione avvenuta nel 2017, a quindici anni di distanza dalla prima edizione, di *Globalisation and its Discontents*, di Joseph E. Stiglitz. E soprattutto il fatto che si sia resa necessaria una riedizione. In questo libro, infatti, Stiglitz scriveva che le organizzazioni internazionali che avrebbero dovuto governare le interazioni economiche tra differenti paesi, cioè il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, riflettevano un problema di ingiustizia procedurale di base che si riverberava in una diseguale, e quindi secondo lui e secondo molti ingiusta, distribuzione di vantaggi e costi della cooperazione globale. La globalizzazione funzionava male, argomentava Stiglitz, perché i paesi più avanzati nel processo di industrializzazione,

primi fra tutti gli Stati Uniti, abusavano del loro potere nelle contrattazioni internazionali per imporre delle condizioni del tipo ‘prendere-o-lasciare’ alle controparti più povere e più deboli, che per questa ragione continuavano ad accaparrarsi una fetta relativamente più piccola del surplus cooperativo globale. Da qui il titolo del libro, i ‘discontents’, quindi gli oppositori, o più propriamente le persone scontente della globalizzazione, cioè gli abitanti de paesi emergenti ed in via di sviluppo³¹.

A distanza di quindici anni, Stiglitz si è trovato a dovere fare i conti con dei problemi concettuali sollevati dalla storia recente. Se paesi come gli Stati Uniti ed i loro partner atlantici sono davvero i vincitori della globalizzazione, come spieghiamo Trump, la Brexit e la rinascita dei nazionalismi in molti paesi europei? In altre parole, se i negoziatori americani partivano da una posizione di forza, frutto anche del dominio tecnico post-bellico, come è possibile che il globo gli si sia rivoltato contro?

La spiegazione proposta da Stiglitz è che i paesi che hanno dominato la globalizzazione della seconda metà del XX secolo hanno utilizzato la loro prominenza economica e politica per promuovere gli interessi di quella che è una piccolissima fetta (in termini di numero di individui, ma non di ricchezza) dei soggetti che avrebbero dovuto rappresentare, cioè le grandi aziende multinazionali, il cui unico interesse era potere spostare la propria produzione in luoghi dove il lavoro costa poco e le regole, ambientali e sociali, sono snelle ed eludibili³². Continua dunque ad esistere, per Stiglitz, un’ingiustizia strutturale di fondo che favorisce in modo iniquo i paesi della prima industrializzazione, con in testa gli Stati Uniti, anche nell’attuale fase di globalizzazione in cui i flussi economici stanno riducendo le disuguaglianze economiche. La novità, però, è che lo scontro tra vinti e vincitori della globalizzazione si è spostato a livello nazionale, proprio all’interno di quei paesi che fino ad un ventennio fa identificavamo in modo generico come i vincitori, e vede schierati da un lato la classe media e medio-bassa e dall’altra un gruppo ristrettissimo di plutocrati. Il vantaggio di un argomento del genere è che quelli che Stiglitz ha definito “the new discontents” potrebbero quindi essere ‘accontentati’ attraverso misure redistributive nazionali. I problemi, però, non mancano. Il principale è che il modello social-democratico è molto più difficile da replicare ora che ‘l’invenzione del globo’ è completa, perché per i vincitori plutocrati della globalizzazione è oggi molto più facile sottrarre la propria ricchezza ad una volontà politica redistributiva rispetto a quanto non lo fosse nel secolo passato. D’altro canto, è proprio grazie al fatto che i sistemi economici nazionali sono oggi estremamente interconnessi che le grandi società riescono ad eludere il pagamento delle tasse. Senza considerare poi ciò che avviene nel cyberspazio con i giganti del web.

Inoltre, c’è anche una difficoltà relativa ad una necessaria riconfigurazione teorica della battaglia politica e filosofica per una globalizzazione più giusta. Il globo può diventare un gioco *win-win* se il politico riesce a riappropriarsi di almeno una parte degli enormi profitti che le multinazionali dei paesi OCSE continuano ad accumulare in modo crescente. In tale prospettiva, risultano fuorvianti sia la narrazione delle destre nazionaliste, secondo cui bisogna tagliare alcuni dei fili della rete economica globale per risollevare le sorti degli operai dei paesi più sviluppati, sia gli strumenti di analisi dei teorici della giustizia globale e della giustizia strutturale, fintanto che questi ultimi muovono una critica che si basa su una dicotomia vinti/vincitori che essi immaginano

dispiegarsi lungo il doppio asse Nord-Sud e Ovest-Est, senza integrare il discorso con una disamina critica di ciò che accade all'interno dei singoli paesi, tra chi controlla quasi tutti i mezzi di produzione e chi non ha altra alternativa se non quella di vendere il proprio lavoro salariato a prezzi e condizioni dettati dal mercato internazionale, a sua volta dominato dai potenziali acquirenti della loro forza lavoro.

In tutto ciò, la lettura globale della redistribuzione del surplus della globalizzazione, a parti inverse, cioè dai paesi più poveri in crescita verso quelli più ricchi in stagnazione, e che dovrebbe concretizzarsi nell'innalzamento di barriere fisiche e di dazi doganali, assume sempre più i caratteri di un grande strumento di distrazione di massa, volto a distogliere l'attenzione delle classi medie dei paesi ricchi dalle enormi fortune accumulate dai loro connazionali plutocrati. In sostanza, se noi guardiamo ai dati sui flussi globali recenti in termini assoluti anziché relativi, ci accorgiamo che la tesi oggi dominante nell'occidente populista, secondo cui le classi medie dei paesi OCSE soffrono le conseguenze negative dell'erosione dei confini nazionali, perché la creazione di un unico mercato globale avrebbe consentito a quelli che un tempo erano i poveri del mondo di sottrargli opportunità di lavoro e sviluppo, è decisamente fuorviante. I vantaggi ottenuti dalle classi medie dei paesi in via di sviluppo sono molto inferiori, in termini assoluti, a quelli perduti dalle classi medie dei paesi sviluppati, rispetto alla lunga fase della globalizzazione divergente³³. E soprattutto è estremamente sbagliato pensare al confronto tra le classi medie dei due gruppi di paesi in termini di un gioco a somma zero. Perché ciò significa ignorare ancora una volta il problema distributivo di fondo, cioè che pochissime persone esterne ai due gruppi, i plutocrati globali, si stanno accaparrando la fetta predominante del surplus della globalizzazione.

La risposta nazionalista alla globalizzazione convergente è uno dei più evidenti fenomeni reazionari della nostra epoca. Essa legittima l'enorme disuguaglianza che stiamo vivendo. Se infatti l'indignazione populista si concentra sullo straniero che cerca di varcare i confini dei paesi OCSE sottoponendo a stress aggiuntivo i sistemi di welfare nazionali e sul lavoratore orientale che sottrae il posto in fabbrica al lavoratore occidentale, ben poca indignazione sembra invece suscitare il fatto che quarantadue individui controllino la stessa ricchezza dei 3,7 miliardi di persone più povere al mondo³⁴. E ancora meno indignazione sembra suscitare il fatto che le classi medie dei paesi OCSE diventino più povere, mentre le classi medie dei paesi in via di sviluppo diventino più ricche in termini relativi ma restino comunque povere in termini assoluti, quando invece il mondo nel suo complesso diventa sempre più ricco. Nel momento in cui i nuovi vinti della globalizzazione riflettono sull'opportunità di ritirarsi dal mercato globale per minimizzare le perdite, dovrebbero anche prendere in considerazione il fatto che nel solo 2017 poco più di duemila bilionari hanno prodotto un incremento marginale di ricchezza pari a ben 762 miliardi di dollari³⁵. Se poi tutto questo benessere sia di fatto appannaggio di minuscola élite globale, ciò non significa che il mercato globale sia incapace di creare sufficiente crescita per tutti, e che quindi il surplus globale sia una coperta troppo corta che le classi medie dei paesi ricchi e quelle dei paesi poveri devono tirare da un lato o dall'altro per cercare di stare meglio, ma significa piuttosto che esiste un enorme problema di distribuzione della ricchezza efficacemente generata, che può essere affrontato soltanto attraverso forme di regolamentazione internazionale.

4. Per provare ad ipotizzare cosa accadrà in futuro e tentare di proporre una risposta all'interrogativo iniziale sollevato da Vegetti, cioè se a questo punto sia possibile e giusto pensare alla globalizzazione come una semplice contingenza storica anziché come un processo infinitamente resiliente, è forse utile distinguere tra le diverse fasi che l'hanno finora caratterizzata, attraverso un modello di analisi recentemente proposto da Richard Baldwin. Secondo l'economista americano i tre passaggi intermedi del processo di globalizzazione altro non sono che conseguenze dell'allentamento dei tre grandi vincoli alla completa interconnessione dei sistemi economici nazionali: i costi di trasporto delle merci, i costi di comunicazione, i costi di trasferimento degli individui.

I costi di trasporto delle merci sono stati progressivamente abbattuti a partire dalla prima rivoluzione industriale, il cui inizio tendiamo ad identificare con il 1820³⁶, e da cui prende il via la grande divergenza. La riduzione dei costi di comunicazione, invece, è stata una conseguenza della rivoluzione digitale, che possiamo ricondurre agli anni Ottanta del XX secolo, e che ha invertito per la prima volta i flussi economici della globalizzazione perché ha fornito ai detentori del capitale gli strumenti tecnologici necessari a trasferire ed a gestire a distanza le proprie attività produttive (e/o di erogazione di servizi), che sono così state ricollocate in quei luoghi in cui il lavoro costa meno ed i vincoli socio-ambientali sono inferiori. Ovviamente, ciò ha generato il malcontento di chi aveva inizialmente beneficiato della sola separazione della produzione dal consumo, senza l'ulteriore frattura tra luogo di proprietà e luogo di produzione.

Per capire quali possano essere le prossime evoluzioni della globalizzazione e fin dove si potrà spingere l'ondata nazionalista, bisogna guardare, secondo il modello di analisi di Baldwin, agli attuali avanzamenti tecnologici relativi all'ultimo grande vincolo produttivo, i costi di trasporto delle persone. Questi ultimi continuano per il momento ad essere elevati, ma potrebbero essere abbattuti attraverso lo sviluppo di due specifiche tecnologie: il controllo in remoto di robot che operano a distanza e la telepresenza, attraverso una forma evoluta di videochiamata che proietta ologrammi sofisticati. Entrambe le tecnologie, combinate con l'intelligenza artificiale e l'automazione, hanno il potenziale di erodere ulteriormente il benessere delle classi medio-alte e medio-basse dei paesi OCSE. Consentirebbero infatti ai lavoratori dei paesi poveri di offrire la propria performance lavorativa nel mercato dei paesi più ricchi, senza doversi spostare dal proprio luogo di origine. L'esempio che propone Baldwin è quello di un robot domestico che sistema e pulisce la camera di un albergo sotto la guida virtuale di un operatore posizionato a migliaia di chilometri di distanza. Ma il discorso si potrebbe estendere a tantissime altre funzioni, come babysitter, assistenti domestici per anziani, sorveglianti, infermieri, etc.³⁷. Qualora ciò dovesse effettivamente accadere, gli imprenditori potranno tagliare ulteriormente i propri costi di produzione a danno di un'enorme categoria di persone che fino ad ora è riuscita a salvaguardare il proprio posto di lavoro proprio grazie alla protezione offerta all'ultimo vincolo esistente rispetto al mercato completamente globalizzato, i costi elevati di 'trasporto' della performance lavorativa.

In sostanza, il modello di Baldwin lascia intravedere una terza fase della globalizzazione, innescata da nuovi sviluppi scientifici in ambito informatico e delle telecomunicazioni, in cui i redditi delle classi medie dei paesi più ricchi e di quelle dei paesi

più poveri continueranno a convergere, con i detentori di grandi capitali, ancora posizionati per la maggior parte nei paesi ricchi, che diventeranno sempre più ricchi grazie alla possibilità di delocalizzare una serie di servizi e attività produttive che fino ad oggi sembrano inespugnabili³⁸. Se a questo aggiungiamo i posti di lavoro che andranno perduti dagli esseri umani, indipendentemente dalla propria origine, si prospetta un futuro non molto distante in cui nei paesi industrializzati si continueranno a praticare i lavori che richiedono un alto know-how tecnico/scientifico, mentre i paesi in via di sviluppo si specializzeranno nelle attività che ancora presupporranno una partecipazione umana all'atto di realizzazione del manufatto o di erogazione del servizio. Ciò, almeno, fintanto che questi ultimi non accumuleranno abbastanza risorse da potere fare investimenti cospicui in istruzione e formazione. Un'eventualità, questa, che potrebbe anche prospettare un nuovo scontro, nel lungo periodo, tra i paesi ora sviluppati e quelli in via di sviluppo che coinvolgerebbe i lavoratori altamente qualificati³⁹.

Può la globalizzazione sopravvivere alla sua terza fase, e quindi alla rimozione dell'ultimo vincolo tecnologico alla piena apertura del mercato globale? Fintanto che quest'ultimo continua a creare un surplus di ricchezza, è teoricamente possibile resistere alla tentazione di riportare indietro la storia. Tutto però dipende da come nelle società ora industrializzate saranno affrontati due enormi problemi, strettamente collegati. Il primo è l'ingiustizia percepita da chi si trova a dovere lasciare il proprio lavoro ad un collega straniero che vive in un altro paese, in cui le tutele economiche, sociali, sanitarie e ambientali sono largamente inferiori. Il secondo riguarda invece una riconfigurazione concettuale delle teorie di giustizia distributiva che ruotano intorno all'idea di una partecipazione diffusa alla produzione del surplus capitalistico, che invece potrà diventare sempre più grande contando su un numero sempre più piccolo di co-produttori umani.

In un recente articolo intitolato "Populism and the economics of globalization", l'economista turco Dani Rodrik pone un interrogativo interessante. Perché le campagne populiste di inizio XXI secolo identificano il nemico nella globalizzazione e non hanno preso di mira, invece, né le nuove tecnologie né l'automazione? In effetti, potremmo anche aggiungere che molti movimenti populistici hanno addirittura glorificato le nuove tecnologie informatiche, considerandole uno strumento di emancipazione politica e sociale, e il caso italiano è emblematico in tal senso. La risposta che fornisce Rodrik è molto semplice. La minaccia posta dal lavoratore sottopagato e sotto-tutelato al collega che vive in un paese industrializzato crea in quest'ultimo un senso di iniquità molto superiore a quello che la minaccia dell'automazione crea nel lavoratore umano. E ciò che è alla base del malcontento popolare che agita l'occidente è l'iniquità percepita, anziché la disuguaglianza in sé⁴⁰.

La spiegazione di Rodrik è ragionevole, ma forse incompleta, e necessita di alcune precisazioni. Innanzitutto, bisogna riconoscere una sorta di asimmetria epistemologica tra le due minacce. È molto più facile individuare i responsabili della minaccia 'globale' che di quella 'tecnologica'. Nel primo caso, il malcontento si indirizza verso colui che sottrae il lavoro, cioè il collega sottopagato, e verso colui che non fa nulla per impedire che ciò avvenga, il politico a-critico della globalizzazione ed il 'tecnocrate'. Nel secondo caso, invece, è più complesso capire chi siano i vincitori dell'automazione.

zione e quali siano le loro responsabilità verso i vinti. La crescita senza lavoro diventa così un elemento di sfondo, un dato certamente negativo ma quasi inevitabile, con cui bisogna convivere. E in ciò emerge tutta la forza culturale del sistema di produzione capitalistico, che è riuscito a far passare come giusto il principio secondo cui chi ha merito, accumula capitale e investe in tecnologie che rendono ridondante il lavoro umano non sta violando alcun principio di giustizia. Senza dovere necessariamente ricorrere ad un discorso moralizzato come quello di Rawls sull'arbitrarietà delle doti naturali e sociali, si può invece rilevare che l'assoluzione del capitalista che taglia i costi sul lavoro tramite la macchina non tiene conto di vari tipi di ingiustizia.

Uno è sicuramente quello della giustizia in acquisizione del capitale, che anche se non è più riconducibile al tema dell'accumulazione originaria sollevato da Marx in *Il Capitale*⁴¹, è oggi certamente attuale visto il problema della strutturale evasione fiscale delle multinazionali e dei colossi finanziari. Un'altra faccia della stessa ingiustizia è che l'accumulazione indiscriminata di capitale, unita ad investimenti in automazione, pone un ostacolo a volte insormontabile alla libertà di quegli individui che si trovano esclusi se non dal controllo almeno dall'utilizzo dei mezzi di produzione⁴². Infine, se noi acconsentiamo all'idea che merito e capacità di investimento possano significare anche crescita senza lavoro, allora stiamo indirettamente aprendo all'idea che si possa andare oltre il concetto stesso di società. O in altre parole che anche la società possa essere una contingenza storica superabile, perché un gruppo ristretto di persone potrà ad un certo punto usare il capitale per produrre senza l'essere umano, e quindi una parte consistente della società diventerà una zavorra di cui converrebbe disfarsi, dato che non avrà più neanche un potere di acquisto sufficiente per svolgere il ruolo di consumatore. Quest'ultima forma di ingiustizia costituisce il punto di contatto con l'altra grande sfida che le società industrializzate devono affrontare per tenere in piedi la globalizzazione una volta che entreranno nella sua terza fase, cioè una riscrittura della teoria della giustizia per l'epoca del post-lavoro, che possa quindi portare ad una riforma radicale dei sistemi di welfare nazionali. Se infatti da un lato un gruppo ristretto di persone accumulerà sempre più ricchezza perché potrà produrre senza la collaborazione dei propri connazionali, tramite delocalizzazione, automazione o telepresenza, mentre un enorme gruppo di persone diventerà per queste stesse ragioni ridondante, si porrà il problema del perché i 'produttivi' (che possono contare sulle macchine) debbano farsi carico dei 'ridondanti'. E più precisamente esistono ragioni politiche e non semplicemente morali o umanitarie perché ciò debba accadere?

Ovviamente, tutto dipende da quale percentuale del lavoro attualmente affidato agli esseri umani sarà trasformata in altro lavoro umano e quale percentuale diventerà invece appannaggio esclusivo delle macchine. Va detto, quindi, che finora nel passaggio dall'economia agricola a quella industriale prima, e da quella industriale a quella digitale poi, il lavoro umano non è scomparso ma è stato invece riassorbito in nuove attività e nuove forme produttive che era anche difficile immaginare prima che le singole transizioni fossero completate. Parafrasando l'economista David Autor, se a inizio del XX secolo avessimo preannunciato a un cittadino americano qualunque che il numero di persone impiegate in agricoltura nel suo paese sarebbe passato dal 40 per cento al 2 per cento da lì a 100 anni, e avessimo chiesto a questa persona come pensava che il

restante 38 per cento della popolazione attiva si sarebbe guadagnata da vivere, molto difficilmente ci saremmo sentiti rispondere che questa forza lavoro avrebbe trovato sbocchi nel sistema sanitario, nei servizi o nella programmazione di software⁴³. È altresì vero, però, che le caratteristiche dell'incombente trasformazione tecnologica presentano alcune diversità strutturali, almeno nei paesi sviluppati, rispetto alle trasformazioni precedenti. In primo luogo, il passaggio da un'economia in parte industriale e in parte digitale ad un'economia fortemente automatizzata richiede lo sviluppo di conoscenze e capacità tecniche diffuse, che a loro volta chiamano in causa ingenti investimenti nella valorizzazione del capitale umano che ad ora sono quasi inesistenti in molti paesi. In secondo luogo, il problema del trasferimento del lavoro dall'essere umano alla macchina va letto congiuntamente a quello del passaggio del lavoro dall'essere umano del paese sviluppato all'essere umano del paese in via di sviluppo, a mezzo macchina. In terzo luogo, il rapporto tra il numero di persone che servono a progettare, mantenere e commercializzare un software avanzato, da un lato, ed il numero di posti di lavoro che il software può rimpiazzare, dall'altro, è molto più basso di quello relativo ad applicazioni tecniche precedenti, come ad esempio un trattore rispetto ad un aratro. Infine, alcune delle aziende che oggi accumulano maggiori profitti nel mondo (es. Google, Netflix, Spotify, WeChat) hanno bisogno di pochissimi impiegati se paragonate alle grandi aziende del secolo passato (es. Ford, General Motors, Coca Cola)⁴⁴.

Non è quindi irrealistico ipotizzare che nella (ipotetica ma molto probabile) terza fase della globalizzazione possano venire meno le precondizioni di un contratto sociale generalizzato, perché cesserebbero di avere valore normativo quelle che Rawls ha descritto come le 'circostanze di giustizia'⁴⁵. Nello specifico, mentre le circostanze soggettive di giustizia continuerebbero ad esistere, perché i singoli individui avanzerebbero sempre e comunque pretese contrastanti sulle risorse disponibili, le circostanze oggettive di giustizia non esisterebbero più, o almeno non nel modo in cui le aveva teorizzate Rawls. Ciò perché i potenziali partecipanti di una sessione di contrattazione per i principi regolativi della struttura di base della società non rappresenterebbero più individui 'mutuamente vulnerabili agli attacchi reciproci', bensì un gruppo sociale piuttosto polarizzato, in cui una ristretta coalizione sarà teoricamente immune dagli attacchi di una coalizione più ampia, perché potrà prescindere da questa per la produzione della propria ricchezza.

Per porre la questione in termini meno analitici, fino alla seconda fase della globalizzazione coloro che controllavano i mezzi di produzione, pur partendo da una posizione di vantaggio, dovevano scendere a compromessi, più o meno ingiusti, con le controparti salariate, perché in fin dei conti anche i proprietari dell'industria più potente di Italia, la *FIAT*, avevano bisogno che qualcuno accettasse di trascorrere una parte della propria vita in fabbrica, ad assemblare automobili. Ovviamente, più ampio è quello che Marx ha in modo celebre definito 'l'esercito industriale di riserva', minore è il potere di contrattazione della controparte salariata e più sbilanciato in favore dei capitalisti sarà il punto di equilibrio della contrattazione. Ma ciò non toglie che un punto di equilibrio vada comunque trovato. Da qui, appunto, discende la teoria di Rawls, sintetizzabile in una contrattazione tra i rappresentanti delle varie componenti del mondo produttivo partendo da posizioni neutre. Se tu non sapessi di quanto ca-

pitale disporrai alla nascita, e quali doti naturali potrai offrire sul mercato in cambio di un pagamento, quale principio sceglieresti per stilare le regole di base del sistema politico e della cooperazione socio-economica? Senza perdersi nei vari passaggi della teoria di Rawls, la presenza del velo di ignoranza si suppone induca individui con interessi confliggenti ad utilizzare il principio di scelta del maximin, una scelta prudentiale data l'incertezza che si crea in posizione originaria, ed il maximin a sua volta conduce all'adozione, tra gli altri, del principio di differenza.

Nella terza fase della globalizzazione coloro che disporranno della possibilità di accedere ai mezzi di produzione, o perché gli saranno assegnati alla nascita o perché avranno le qualità giuste per conquistarsi sul mercato, potrebbero prescindere dalla performance del lavoro fisico umano. La controparte salariata passerebbe quindi da essere una coalizione troppo grande per risultare incisiva in fase di contrattazione, l'armata di riserva appunto, ad essere una coalizione completamente ridondante. Allo stesso tempo, la coalizione dei capitalisti sarebbe immune da qualsiasi ritorsione da parte della controparte salariata, in quanto quest'ultima non potrebbe far saltare la produzione neppure se si coalizzasse, e a questo punto crollerebbero le circostanze oggettive di giustizia.

In altre parole, se è pur vero che dietro il velo di ignoranza nessuno potrebbe sapere se una volta sciolto il consenso i soggetti rappresentati si ritroverebbero ad essere attivi o ridondanti, e quindi il criterio del maximin potrebbe indurre i partecipanti a garantire una sorta di reddito minimo per tutti, anche per chi è superfluo rispetto alla sua produzione, il venire meno delle circostanze oggettive di giustizia rende impossibile giustificare agli attivi perché debbano ricorrere ad uno strumento analitico come la posizione originaria. Si potrebbe anzi immaginare che in un certo momento storico T le varie componenti della società S si rendano conto che le circostanze oggettive di giustizia che fino a quel momento avevano riguardato tutti i membri delle varie generazioni che si sono succedute cessino di valere per tutti, a causa di inedite contingenze produttive e tecnologiche. E ciò potrebbe indurre i membri di S a giudicare inappropriati per il prossimo futuro i principi di giustizia scelti prima del tempo T . Si porrebbe quindi l'esigenza di 'convocare' una nuova sessione del contratto sociale, a cui parteciperebbero solo i rappresentanti di coloro che hanno un ruolo da giocare in fase produttiva. Un altro modo per interpretare una simile evoluzione sociale consiste nell'affermare che il problema filosofico posto dalle persone disabili ai modelli contrattualistici fondati sul mutuo vantaggio⁴⁶ potrebbe estendersi all'improvviso ad una fascia enorme di individui, che non sarebbe però incapacitata a partecipare alla produzione del surplus cooperativo per ragioni interne (come una malattia grave, ad esempio), bensì esterne.

A questa interpretazione pessimistica della prossima globalizzazione si potrebbe obiettare che seppure la coalizione dei capitalisti potesse prescindere dalla coalizione dei proletari in fase di produzione, certamente non potrebbe farlo in fase di consumo. D'altra parte, se anche fosse possibile costruire un'automobile senza che un essere umano ci metta mano, qualcuno dovrà pure comprarla affinché l'investimento in automazione e/o telelavoro abbia un senso. In un sistema economico chiuso, la coalizione dei capitalisti potrebbe non essere in grado di assorbire internamente i prodotti che realizza. Coloro che possiedono le fabbriche non riuscirebbero probabilmente a

realizzare profitti soddisfacenti vendendo i propri prodotti a coloro che hanno progettato e mantenuto le macchine che hanno materialmente realizzato questi prodotti. Ciò riporterebbe in gioco i ridondanti e potrebbe ridare solidità ad un'interpretazione estensiva delle condizioni oggettive di giustizia.

Tuttavia, in una fase di globalizzazione spinta in cui i tre vincoli al mercato globale siano venuti meno (costi di trasferimento dei prodotti, costi di comunicazione, costi di 'trasporto' della performance lavorativa), è possibile immaginare una sorta di economia globale a sacche. In ogni sistema economico nazionale ci sarà una sacca di individui produttivamente attivi (seppure come semplici investitori) e una sacca di individui produttivamente ridondanti⁴⁷. Gran parte del potere di acquisto complessivo del sistema economico nazionale diventerà appannaggio della prima sacca, senza che questo significhi ovviamente che in termini aggregati il potere di acquisto del sistema economico nazionale vada diminuendo, perché cambierà semplicemente la sua distribuzione, non la sua quantità. Le sacche attive di ogni paese intratterranno rapporti economici con le sacche attive degli altri paesi, mantenendo costanti, anzi molto probabilmente incrementando, i flussi economici. È anche lecito pensare che ciò possa accadere secondo una strategia di iper-specializzazione dei singoli sistemi nazionali nella produzione/erogazione di una determinata tipologia di prodotti/servizi, dato l'abbattimento congiunto dei tre grandi vincoli alla globalizzazione completa.

Le sacche ridondanti saranno tenute fuori dai processi produttivi, mentre questi ultimi diventeranno sempre più rapidi ed efficienti. A questo punto gli sviluppi economici e tecnologici avranno aperto le porte ad una concezione fin qui inedita della società. O più precisamente ad una riedizione dello schema sociale pre-moderno padrone-schiavo, ma con una sostanziale differenza. Nel senso che i robot, e più in generale le macchine, avranno preso il posto degli schiavi, e quindi offriranno la propria performance lavorativa in modo gratuito, imponendo al padrone solo il costo dell'investimento iniziale a della 'manutenzione' (che nel caso dello schiavo umano consisteva, ovviamente, nel vitto e nell'alloggio). I capitalisti diventeranno i nuovi padroni, perché potranno esigere lo sforzo produttivo da soggetti che hanno acquistato senza corrispondere nel tempo alcuna remunerazione – così come è accaduto già oggi con molti elettrodomestici. La differenza, però, rispetto allo schema classico è che ci sarà un gruppo enorme di persone, il più grande, che dopo essere state liberate prima dal vincolo feudale e poi sottoposte al vincolo salariale, saranno lasciate al margine del rapporto padrone-schiavo. La grande domanda è in che modo i diritti politico-sociali di queste persone verranno contrapposti alle nuove contingenze storico-economiche e quale strategia adotterà la coalizione dominante, ma numericamente ristretta, per rispondere alle richieste avanzate dalla colazione ridondante, numericamente molto più grande.

5. Provando a tirare le somme di quanto detto fin qui, si potrebbe sintetizzare dicendo che la sostenibilità politica della globalizzazione economica, a cavallo tra la seconda e la terza fase descritta da Baldwin, passa per una nuova lotta di classe, tra chi possiede i mezzi di produzione e chi ne è sprovvisto e si trova impossibilitato, per ragioni strutturali, a cercare la propria sopravvivenza all'interno del vincolo salariale. Da un

lato, la coalizione capitalista può contare sul fatto che le nuove tecnologie consentono di trasformare il capitale in forza lavoro non-umana e quindi gratuita nella singola prestazione. Dall'altro, la coalizione ridondante, seppure disorganizzata, frazionata ed atomizzata, può far valere i propri diritti democratici nell'agone politico.

Il problema, come abbiamo visto, non deve essere letto in un'ottica esclusivamente futura, ma è estremamente attuale. I passi indietro che sono stati compiuti negli ultimi anni rispetto al percorso della globalizzazione sono una conseguenza del progressivo ingrossamento (esacerbato ovviamente dalla crisi finanziaria del 2008), all'interno dei paesi OCSE, di una sacca di individui ridondanti rispetto ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo. L'errore epistemologico che ha caratterizzato la risposta politica dei ridondanti rispetto alla loro esclusione dalle attività produttive è consistito nell'indirizzare il proprio risentimento verso i lavoratori dei paesi in via di sviluppo, piuttosto che verso chi trae profitti crescenti dalla possibilità di ridurre sempre più i costi di produzione (rilocando e trasformando il lavoro).

Una tra le soluzioni più probabili consiste nel rendere la crescente integrazione dei sistemi economici nazionali ed il progressivo sviluppo di alternative tecnologiche al lavoro umano accettabili rispetto ai nuovi vinti di questo doppio processo congiunto. Ciò può avvenire, ad esempio, garantendo ai ridondanti un'esistenza dignitosa che sia slegata rispetto alla partecipazione nel mercato, attraverso un reddito minimo che può essere sia condizionato che incondizionato. Dato che l'obiettivo non è quello di liberare gli individui dal vincolo di mercato (obiettivo raggiungibile solo con il reddito incondizionato) ma quello di permettere un'esistenza dignitosa in una situazione strutturale in cui la domanda di lavoro continuerà a decrescere rispetto all'offerta, lo strumento più realistico è quello di un sussidio di disoccupazione che sia erogato anche a chi resterà per tutta la vita fuori dal mercato del lavoro (se poi il lavoro dovesse esserci, tanto meglio). Nulla di nuovo, insomma, si potrebbe obiettare. È così, lo strumento è già in uso in molti paesi, ma la novità dovrà consistere in un'interpretazione estensiva di vita dignitosa. In altre parole, il sussidio dovrà consentire al ricevente un tenore di vita non inferiore a quello che avrebbe potuto ottenere restando attivo nel mercato. Solo così il doppio fenomeno 'globalizzazione + automazione' potrà risultare in un gioco win-win, in cui i ridondanti riescono a mantenere un tenore di vita paragonabile a quello dei propri genitori ed allo stesso tempo si liberano del fardello del lavoro (cosa che qui interpretiamo come un vantaggio⁴⁸), mentre gli attivi continuano a produrre a costi decrescenti, portando così ad un aumento del surplus cooperativo.

La lotta di classe dei ridondanti dovrà, inevitabilmente, soddisfare tre esigenze, una teorica, una politica ed una tecnica. La prima è fornire agli attivi la giustificazione filosofica del perché dovrebbero farsi carico di chi non partecipa ad alcun processo produttivo. E questo può essere ottenuto, eventualmente, attraverso un superamento della concezione contrattualistica in favore di una teorizzazione che parta dai bisogni degli individui anziché dai loro possibili contributi alla realizzazione del surplus cooperativo⁴⁹. In altre parole, occorre dimostrare, così come cerca di fare Martha Nussbaum con la sua teoria neo-aristotelica dell'approccio delle capacità, che l'elemento normativamente saliente della giustizia distributiva non è il fatto che uscire dallo stato di natura ed iniziare a produrre congiuntamente convenga a

tutti, quanto piuttosto il dato empirico ed antropologico (ma non necessariamente metafisico) che il singolo individuo non è autosufficiente, ma ha invece bisogno di una serie di contributi sociali per potere vivere una vita fiorente, e che quindi abbia valore morale. Il punto più delicato di una teoria di giustizia che si focalizza sui bisogni anziché sull'equità procedurale consiste però nello spiegare se e per quale ragione dall'incontrovertibile dato empirico, di chiara matrice aristotelica, per cui l'essere umano è un animale sociale possa discendere un argomento normativo in base al quale il singolo esercita una pretesa morale sull'intera società affinché gli siano fornite le risorse necessarie a sviluppare una serie di capacità centrali che rendano la sua vita fiorente. Se la giustificazione fornita dai ridondanti agli attivi non è più il mutuo vantaggio, come in una concezione contrattualistica, ma un mero argomento etico, allora gran parte della forza politica delle rivendicazioni redistributive andrà perduta. È altrettanto vero, però, che non stiamo più semplicemente parlando di teorie fondative dello stato, bensì di variazioni teoriche circa l'idea di giustizia che sono dettate da mutazioni tecnico-produttive all'interno di assetti istituzionali già consolidati. Pertanto, i ridondanti non devono convincere gli attivi a mettersi tutti insieme e a creare una società, agiscono invece da una posizione di maggior forza, cioè dall'interno di una società già esistente. E in questa società essi esercitano ancora diritto di voto, di pensiero e di parola, e numericamente sono una maggioranza esorbitante.

Tutto ciò ci conduce quindi alla seconda esigenza, politica, che consiste nel compattare la vasta coalizione dei ridondanti affinché faccia sentire tutto il suo peso nella contrattazione con la coalizione degli attivi all'interno degli schemi democratici nazionali. Come argomentato in precedenza, ciò significa un riallineamento sul piano nazionale della lotta per una globalizzazione più giusta, e quindi il superamento di una guerra globale tra relativamente poveri (le classi medio-basse dei paesi industrializzati e le classi medio-basse dei paesi in via di sviluppo). Infine, la terza esigenza, pratica, è quella di trovare un modo per imbrigliare i detentori di grandi capitali in maglie strette di tassazione, che facciano affidamento su aliquote che tengano conto degli incrementi marginali di ricchezza ottenuti trasferendo e de-umanizzando il lavoro. Il grande ostacolo consiste nel fare in modo che le maglie di questi meccanismi locali siano abbastanza strette da non consentirne l'elusione attraverso il semplice trasferimento di capitali all'estero. Quest'ultimo è, insieme alla sfida per il cambiamento climatico, il più grande problema di coordinazione collettiva dei prossimi decenni.

Note

¹ <https://iltirreno.gelocal.it/pisa/cronaca/2018/11/29/news/crociata-della-lega-contro-i-fuori-sede-1.17512606/>.

² <http://www.artemagazine.it/attualita/item/7357-pisa-keith-haring-e-la-polemica-sul-murale-tuttomondo/>.

³ Vegetti, 2017, p.141.

⁴ Vegetti, 2017, pp. 143-144.

⁵ Giddens, 1991, p. 64. Sulla controversa questione della data di inizio della globalizzazione si veda anche O' Rourke and Williamson, 2002.

⁶ Milanovic, 2016, pp. 10-29.

⁷ Milanovic, 2016, pp. 30-36.

⁸ Un dato interessante riguarda il rapporto tra il PIL pro capite americano e quello cinese. Nel periodo che va dal 1950 fino alla metà degli anni '70, il rapporto tra il PIL pro capite americano e quello cinese era di 20 a 1, a favore del primo. Verso la fine del primo decennio del XXI secolo il rapporto si era ridotto a 4 a 1, esattamente lo stesso rapporto che esisteva tra il PIL pro capite dei due paesi nel 1870. Si veda Milanovic, 2016, p. 130.

⁹ Si veda anche Pomeranz, 2000.

¹⁰ <https://www.economist.com/books-and-arts/2016/11/19/the-third-wave-of-globalisation-may-be-the-hardest/>.

¹¹ Si veda anche Baldwin, 2016.

¹² 'Location premium', si veda Milanovic, 2015, p. 456.

¹³ Rawls, 1999 (1971).

¹⁴ Beitz, 1999 (1979), pp. 125-176; Pogge, 1989, pp. 240-280.

¹⁵ Moellendorf, 2002, pp. 36-38.

¹⁶ Abizadeh, 2007, pp. 318-322. Si veda anche Wenar, 2006.

¹⁷ Si veda anche Rawls, 2001, pp. 10-12.

¹⁸ Abizadeh, 2007, pp. 325-341.

¹⁹ Sul cosiddetto 'explanatory nationalism' si veda Pogge, 2008. Per una critica dell'uso statista della teoria dell'impatto pervasivo si veda anche Abizadeh, 2007, pp. 341-345.

²⁰ Sangiovanni, 2012, p. 79

²¹ Blake, 2001.

²² Nagel, 2005.

²³ Abizadeh, 2007, pp. 345-357.

²⁴ Sangiovanni, 2012.

²⁵ Valentini, 2011. Sul confronto tra statisti e cosmopolitici si veda anche Ypi, 2012, pp. 88-104.

²⁶ Caney, 2001.

²⁷ Moellendorf, 2002.

²⁸ Brock, 2009.

²⁹ Polanyi, 2001, pp. 136-228.

³⁰ Krugman, 2000.

³¹ Stiglitz, 2002.

³² Stiglitz, 2017, pp. xi-97.

³³ Milanovic, 2016, pp. 24-30.

³⁴ Oxfam, 2018, p. 10

³⁵ Oxfam, 2018, p. 10.

³⁶ O' Rourke and Williamson, 2002.

³⁷ Baldwin, 2016, pp. 21-110.

³⁸ Baldwin, 2016, pp. 283-301.

³⁹ Sono grato ad un revisore anonimo per avermi chiesto di chiarire questo punto. È altresì importante specificare che si tratta di speculazioni teoriche e che è estremamente difficile fare analisi globali di così lungo periodo.

⁴⁹ Rodrik, 2018, pp. 18-19.

⁴¹ Marx, 1964 (1867), cap. 24. Si veda anche Roemer, 1982.

⁴² Si veda anche Corvino, 2019.

⁴³ Segal, 2018, p. S134.

⁴⁴ Ringrazio un revisore anonimo per vari spunti in merito. Si veda anche Sapelli, 2018, pp. 59-124.

⁴⁵ Rawls, 1999 (1971), pp. 109-112.

⁴⁶ Si veda Nussbaum, 2007, pp. 155-223.

⁴⁷ Secondo Baldwin (2016, pp. 294-295), i lavoratori umani continueranno ad esistere ancora a lungo, ma si concentreranno soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Quindi, possiamo ipotizzare che le dimensioni relative delle sacche vari in modo considerevole tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

⁴⁸ Anche se, come sottolineato da Keynes (1963/1930) molti anni fa, la liberazione dal vincolo del lavoro non può avvenire in modo repentino, ma necessita invece di una fase intermedia di 'svezamento'.

⁴⁹ Nussbaum, 2007.

Riferimenti bibliografici

Abizadeh, A. (2007), "Cooperation, Pervasive Impact, and Coercion: On the Scope of Distributive Justice", *Philosophy and Public Affairs*, 35, 4, pp. 318-358.

Baldwin, R. (2016), *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*, Cambridge MA: The Belknap Press of Harvard U.P.

Beitz, C. (1999/1979), *Political Theory and International Relations*, Princeton: Princeton U.P.

Blake, M. (2001), "Distributive Justice, State Coercion, and Autonomy", *Philosophy and Public Affairs*, 30, 3, pp. 257-296.

Brock, G. (2009), *Global Justice: A Cosmopolitan Account*, Oxford: Oxford U.P.

Caney, S. (2005), *Justice Beyond Borders: A Global Political Theory*, Oxford: Oxford U.P.

Corvino, F. (2019), "Republican Freedom in the Labour Market: Exploitation Without Interpersonal Domination", *Theoria: A Journal of Social and Political Theory*, 66, 158, pp. 103-131.

Giddens, A. (1991), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press.

Keynes, J.M. (1963/1930), "Economic Possibilities for Our Grandchildren", in Id., *Essays in Persuasion*, New York: W.W. Norton & Co., pp. 358-373.

Krugman, P. (2000), "Reckonings; Once And Again", *The New York Times*, 2 Gennaio; <https://www.nytimes.com/2000/01/02/opinion/reckonings-once-and-again.html/>.

Marx, K. (1964/1867), *Il Capitale. Critica dell'Economia Politica*, a cura di D. Cantimori, Roma: Editori Riuniti.

Milanovic, B. (2015), "Global Inequality of Opportunity: How Much of Our Income Is Determined by Where We Live?", *The Review of Economics and Statistics*, 97, 2, pp. 452-460.

Milanovic, B. (2016), *Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard U.P.

Moellendorf, D. (2002), *Cosmopolitan Justice*, Cambridge, MA: Westview Press.

Nagel, T. (2005), "The Problem of Global Justice", *Philosophy and Public Affairs*, 33, 2, pp. 113-147.

Nussbaum, M.C. (2007), *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard U.P.

O' Rourke, K.H. e Williamson, J.G. (2002), "When did Globalisation Begin?", *European Review of Economic History*, 6, 1, pp. 23-50.

Oxfam (2018), *Reward Work, Not Wealth: To end the inequality crisis, we must build an economy for ordinary working people, not the rich and powerful (summary)*; https://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/bp-reward-work-not-wealth-220118-sum-en.pdf/.

Pogge, T.W. (1989), *Realizing Rawls*, Ithaca: Cornell U.P.

Pogge, T.W. (2008), *World Poverty and Human Rights*, 2nd Edition, Cambridge: Polity Press.

Polanyi, K. (2001), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston: Beacon Press.

Pomeranz, K. (2000), *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton: Princeton U.P.

Rawls, J. (1999/1971), *A Theory of Justice*, Revisited Edition, Cambridge MA: The Belknap Press of Harvard U.P.

Rawls, J. (2001), *Justice as Fairness: A Restatement*, Cambridge MA: Harvard U.P.

Rodrik, D. (2018), "Populism and the Economics of Globalization", *Journal of International Business Policy*, 1, 1-2, pp. 12-33.

Roemer, J.E. (1982), "Property Relations vs. Surplus Value in Marxian Exploitation", *Philosophy and Public Affairs*, 11, 4, pp. 281-313.

Sangiovanni, A. (2012), "The Irrelevance of Coercion, Imposition, and Framing to Distributive Justice", *Philosophy and Public Affairs*, 40, 2, pp. 79-110.

Sapelli, G. (2018), *Oltre il capitalismo: Macchine, lavoro, proprietà*, Milano: Guerini.

Segal, M. (2018), "Automatic Pilots: Automation will probably change your job, not destroy it", *Nature*, 563, 7733, pp. S132-S135.

Stiglitz, J.E. (2002), *Globalisation and its Discontents*, New York: W.W. Norton & Company.

Stiglitz, J.E. (2017), *Globalisation and its Discontents Revisited: Anti-Globalization in the Era of Trump*, London: Penguin Books.

Valentini, L. (2011), "Coercion and Justice", *American Political Science Review*, 105, 1, pp. 205-220.

Vegetti, M. (2017), *L'invenzione del globo: Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino: Einaudi.

Wenar, L. (2006), "Why Rawls is Not a Cosmopolitan Egalitarian", in R. Martin and D.A. Reidy (eds), *Rawls's Law of Peoples: A Realistic Utopia?*, Oxford: Blackwell, pp. 95-113.

Ypi, L. (2012), *Global Justice and Avant-Garde Political Agency*, Oxford: Oxford U.P.